

Marcello Catanelli

Perugia ormai troppo lontana

Cinque racconti

Prefazione di Sandro Allegrini

Morlacchi Editore

Prima edizione 2016

In copertina foto di Marcello Catanelli.

ISBN/EAN: 978-88-6074-811-9

copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Progetto grafico del volume: Jessica Cardaioli.

redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Stampa: Digital Print-Service, Segrate, Milano.

*Lontano lontano nel tempo
qualche cosa
negli occhi di un altro
ti farà ripensare ai miei occhi
i miei occhi che t'amavano tanto.*

*E lontano lontano nel mondo
in un sorriso
sulle labbra di un altro
troverai quella mia timidezza
per cui tu
mi prendevi un po' in giro.*

*E lontano lontano nel tempo
l'espressione
di un volto per caso
ti farà ricordare il mio volto
l'aria triste che tu amavi tanto.*

*E lontano lontano nel mondo
una sera sarai con un altro
e ad un tratto
chissà come e perché
ti troverai a parlargli di me
di un amore ormai troppo lontano.*

Luigi Tenco

Indice

Prefazione	7
☛ <i>Una privatissima pratica della felicità</i>	11
☛ <i>Ormai troppo lontano</i>	29
☛ <i>Il tenente di vascello</i>	43
☛ <i>Al cinema, la sera</i>	67
☛ <i>L'ultimo dei Bruttotempo</i>	121
Note a margine	157

Prefazione

Perugia raccontata da dentro, con gli occhi di un innamorato. Questa è la prospettiva assunta da Marcello Catanelli, qui in veste di narratore, a contaminare efficacemente storia e autobiografia.

Una narrazione che intreccia eventi esterni con una diegesi sentimentale intima, eppure condivisa con tanti coetanei che quel periodo hanno attraversato. Per sentieri simili, o diversi.

C'è la città murata, in cui il vento di tramontana taglia la faccia e tempera il carattere, aiutandoci a diventare uomini. Ci sono i bistrot, caldi e fumosi, in cui gli studenti amavano incontrarsi. C'è il cinema d'essai Modernissimo, al Carmine, con la sua programmazione di nicchia. Ci sono ancora i contrasti ideologici, così forti e discriminanti. Eppure, a loro modo, rassicuranti. Perché sapevi sempre da che parte stavi.

Di rado capita che i caratteri dei personaggi siano così efficacemente innestati nel *Geist* della città. In omaggio al principio per cui finiamo tutti con l'assomigliare, in qualche modo, all'ambiente che ci ospita.

Tanta nostalgia, qualche rimorso con noi stessi, per non essere riusciti a dar corpo ai nostri giovanili ideali, operando per una società “più liberata e fraterna”. E tanto meno ai nostri sogni, distanti anni luce dalla crudeltà del reale.

Una Perugia, dunque, “ormai troppo lontana”, per dirla con la poesia struggente di Luigi Tenco in epigrafe.

Ma è cambiata la città, siamo cambiati noi, o il cambiamento investe l’una e gli altri? Forse è proprio così.

E poi l’amore: per le donne, per le idee, per la città. Ricordi lambiti, accarezzati: perché nel coglierne il frutto non si rischi di sciuparne il fiore.

Con la consapevolezza di aver vissuto una stagione importante, anche se passata in un baleno, come un battito di ciglia. Come di solito accade alle cose belle e impossibili. Sempre.

A rimpiangere quello che siamo, o non siamo, stati. Cercando, invano, di incontrare il “noi” di allora: per le infinite strade del mondo.

Eppure Marcello, come tutti noi, conserva l’orgoglio, e il proposito, di custodire gelosamente quei tasselli di vita nello scrigno della memoria: l’unico Paradiso dal quale nessuno potrà mai cacciarci.

Sandro Allegrini



PERUGIA
ORMAI TROPPO LONTANA

Una privatissima pratica della felicità

1.

Gli sembrò che un'ombra si proiettasse su di lui, ma questo era impossibile, perché l'aula era illuminata da grandi finestroni ed immersa in un chiarore costante, esaltato dal biancore delle pareti prive di carte geografiche, di quadri o di altri ammenicoli scolastici, all'infuori della grande lavagna e del crocefisso sopra la cattedra.

Era invece una voce a sovrastarlo, perentoria e assordante nell'ordine secco: "Dammi quei fogli!"

Un istante prima il professore di italiano era oltre due file di banchi, in piedi, a commentare in modo essenziale e lapidario la lettura coercitiva di un brano letterario fatta da uno studente, isolato per quell'incombenza da quella comunità con cui condivideva noia, trasognamenti, paure e illusioni; era arrivato lentamente, senza mosse brusche, all'altezza del suo banco, dove aveva da tempo percepito un traffico clandestino, furtivo, sotterraneo.

I fogli strappati da un quaderno a righe, coperti dai caratteri irregolari di una Olivetti M40, furono ghermiti dal professore con ostentata tranquillità ed esaminati con gesti lenti, nel silenzio totale della classe, ma bastarono la *Corrente del Golfo* di Hemingway e *Soldati* di Ungaretti

ad interrompere la lettura e con essa la logica e naturale catena di giudizi ed eventuali minacce e proibizioni se non punizioni. Riproponendo la stessa gestualità lenta e apparentemente tranquilla, completamente inversa alla precedente, il professore di italiano tornò verso il suo banco e, in assoluto silenzio, gli restituì i fogli.

Non volle leggere altro e così il professore non seppe, ma lo sapeva sicuramente, perché conosceva la poesia e la letteratura, quello che contenevano quei fogli, ma non voleva saperlo, perché mai avrebbe affrontato con i propri alunni la tragedia di *si era in due a morire alla fine di una sera io e l'Alpino del Friuli*, perché nel cuore nessuna croce manca è il mio cuore il paese più straziato, un'intera notte buttato vicino a un compagno massacrato, non sa più nulla è alto sulle ali il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna o il languore di *vi amai nella città dove per sole strade si posa il passo illanguidito*, ho nascosto il cuore dentro le vecchie mura per restare solo a ricordarti o il fascino del *murmure d'ulivi saraceni* o della *sperata pace senza vederla* o l'esaltazione di *oh là là que d'amours splendides j'ai revèes* dormo ma il cuore veglia: guarda il cielo le stelle e la barra l'infiorata dell'acqua al timone.

Con i fogli in mano e il professore di nuovo lontano, quasi inaccessibile, Ernesto guardò verso le file degli altri banchi ed intercettò lo sguardo ed un leggero sorriso di compiacimento di Vincenzo, con cui aveva scelto e commentato quei brani, prima che divenissero esempi di una letteratura clandestina, da gustare con occhiate furtive, proprio durante le lezioni ed, in particolare, di quelle di italiano.

Percepì allora un'assoluta e incredibile tranquillità e intravide la possibilità di elaborare un proprio concetto e una privatissima pratica della felicità.

2.

Lo strumento era la Fiat 600 di Marco. I tempi erano i dopo cena, i sabato pomeriggio, qualche volta le domeniche. I nomi degli scrittori, di fatto messi all'indice a scuola, e i titoli dei loro scritti erano il codice segreto, con cui sentirsi complici e protagonisti. I luoghi erano le vie e le piazze della città e delle altre città e dei paesi intorno, tutti sconosciuti e senza nome e le strade bianche a tagliare i campi e le macchie, a risalire colli e montagne, a scoprire, ad ogni scollinamento, paesaggi lontani, quasi sempre da indovinare o immaginare, per il buio e la poca portata dei fari della macchina.

Li attraeva quello che vedevano dall'alto terrazzamento di Porta Sole, la valle in basso appena toccata dalle case, rigogliosa di verde e poi la fuga delle colline in successione anche cromatica e, in ultimo, il profilo delle montagne, ancora netto rispetto al cielo, ma pronto a sfumare per i venti, le calure, gli annebbiamenti. La linea che univa i due corni del Catria alla gobba del Monte Cucco, ai monti di Gualdo, al Pennino, spesso era netta ed era il limite estremo del visibile. L'oltre era l'immaginario, il meraviglioso, lo sconosciuto e quindi non altre colline, strade, paesi, città, altre solo per il nome e per poco altro, ma una dimensione del tutto originale per loro e per chi, come loro, viveva in quella città arroccata, che aveva, sopra i propri tetti, terrazze e torri solo il

cielo e intorno terre immobili, colorate, piene di segni e di tracce umane.

La decisione di raggiungere quell'altro insieme di colori, odori, panorami, linguaggi, era pertanto abituale e periodico, quasi obbligatorio, ma solo alle prime brezze primaverili e durante le afe estive, mai con i freddi e le intemperie invernali.

“Andiamo al mare, anche se è inverno” aveva proposto Ernesto, né una richiesta né un'indicazione, ma la presa d'atto di un possibile desiderio.

Vincenzo gli aveva risposto ironicamente con Baudelaire: *Homme libre, toujours tu chériras la mer!*; Sergio aveva detto che voleva verificare possibili fantasie senza ombrelloni, musica, bagnanti; Marco: “Con che macchina andiamo?”

Al Furlo si erano fermati, a combattere il sonno della levataccia mattutina con torta al testo al prosciutto, a contemplare le gole di roccia aperte dal fiume che rumoreggiava invisibile sul fondo e a commentare fatti e misfatti della storia.

“Il profilo del Duce l'hanno fatto saltare con la dinamite i partigiani – disse Sergio – ma questi stronzi della trattoria hanno ancora la stanzetta apparecchiata come allora per la colazione di Mussolini, quando passava di qui in auto per andare a Riccione!”

“Lascia perdere, andiamo a vedere le gallerie aperte dai romani nella roccia a forza di scalpello” disse Vincenzo.

“Dagli schiavi dei romani, vuoi dire – disse Sergio – Quanti ne saranno morti per i traffici della via Flaminia?”

“Regina Viarum” sentenziò Vincenzo.

“Quella era l'Appia, ignorante!” ribattè Sergio.

“Abbocchi sempre come un persico – disse Vincenzo – Adesso basta: *Thalassa, Thalassa!*”

Non videro il mare, ne percepirono la presenza attraverso lo sciabordio lento e regolare sulla spiaggia, ma la nebbia avvolgeva tutto, negando l’orizzonte, costringendo in uno spazio ridotto, intimo, i pensieri e le fantasie, così come le cabine, i casotti, il lungomare.

Intabarrati nei loro pastrani si incamminarono sull’arenile, improvvisamente taciturni, sorpresi per quel silenzio ovattato, altra cosa da quello che si aspettavano, il sole soprattutto e il cielo spazzato dal vento.

Non era freddo, anche perché non c’era un alito di vento che trasportasse correnti, refoli, schizzi e spume salate e con i perturbamenti dell’aria anche cambiamenti d’umore. Fecero in silenzio un lunghissimo tratto della spiaggia.

3.

Quello che videro appena scesi dall’auto, fu un contrapporsi di pieni, di volumi, di coperture, un’incredibile emergenza fuori della cerchia muraria della città. La luce lunare ne esaltava la separatezza e rendeva possibile cogliere le dimensioni, gli equilibri e le essenzialità.

“Io ci sono entrato – disse Sergio – È un grande vuoto interno, che niente può riempire, né gli arredi né le strutture e neanche la luce. Forse la fede, ma ce ne vuole tanta! Per questo non c’è mai nessuno, dentro, a pregare o a confessarsi. I più rimangono fuori, intimiditi, anche inquieti, non pensano neanche che sia un chiesa.”

“Io non ce l’ho” disse Marco.

“Che cos’è che non ha?” domandò Vincenzo.